

IL CADAVERE DI UN SOLDATO RUSSO
ABBANDONATO SULLA NEVE
DOPO UN FURIOSO COMBATTIMENTO
CON I MITRAGLIERI ITALIANI:
OGNI PISTA ALLE SPALLE DEL DON
ERA DISSEMINATA DI MORTI.

I DISPERATI DEL DON

II



TRE DIVISIONI ITALIANE E I RESTI DI UNA TEDESCA SCESERO AL TRAMONTO DEL 21 DICEMBRE 1942 IN UNA GRANDE CONCA CHE PAREVA TRANQUILLA, LA "VALLE DELLA MORTE". SULLE ALTURE I RUSSI DISPOSERO CON CALMA I CANNONI: POI COMINCIÒ L'ORDENNA CARNEFICINA

DI
BRUNELLO
VANDANO



UN MOMENTO DI SOSTA durante la ritirata dal Don: i soldati dell'Armia riposano in piedi, avvolti nelle coperte da casermaggio, appoggiandosi a bastoni di betulla. La temperatura scende fino a venti, trenta gradi sotto lo zero.

ARBUSOWKA: IL MASSACRO DEI TRENTAMILA

Al crepuscolo del 18 dicembre un fante ritardatario della divisione *Ravenna* raggiunse il villaggio di *Vervekowka*, presso il fiume *Bogutchar*. Aveva percorso zoppicando i venti chilometri dal Don, con uno stivale tedesco a un piede e un viluppo di stracci intorno all'altro, che era congelato. Il suo aspetto sinistro era quello che ormai andavano assumendo tutti i fuggiaschi dal Don, e faceva pensare a certi antichi dipinti di flagellazione e di morte. L'elmetto e il passamontagna gli davano un che di guerriero medievale, ma portava una coperta lacera sulle spalle come una vecchia accattona, e arrancava appoggiandosi a un lungo bastone con lo sguardo estatico di un monaco penitente. Tra le prime *isbe* era rimasto pietrificato

to un combattimento fulmineo: un carro armato sovietico, dalla cui torretta pencolava a testa in giù un corpo carbonizzato, le spoglie di alcuni soldati italiani e, più addietro, quelle di tre civili russi, forse partigiani. Tetti di paglia, cielo, salme e ghiaccio pestato erano fusi dal tramonto in un fangoso color ocra.

Il fante entrò nella sola *isba* dalle cui finestre trapelava un lume a stoppino alimentato con olio di girasole. Come tutte quelle casette, era divisa in due locali da una costruzione monumentale detta *pecka*, che era insieme cucina e stufa, s'innalzava in ripiani usati come giacigli e sorreggeva il tetto. Sul pavimento riposavano, o si massaggiavano i piedi per scongiurare il congelamento, alcuni soldati italiani. Sul

I RUSSI ALL'ATTACCO TRAVESTITI DA SOLDATI TEDESCHI

ripiano della stufa giacevano due russi, uomo e donna, giovani entrambi. Certamente partigiano, perché aveva il *parabellum* al fianco, l'uomo fissava il soffitto mentre la compagna gli baciava la guancia disperatamente. Già nessuno più si meravigliava di questi attimi di assurda convivenza tra nemici: o più precisamente tra russi e italiani, poiché tra russi e tedeschi non esisteva tregua.

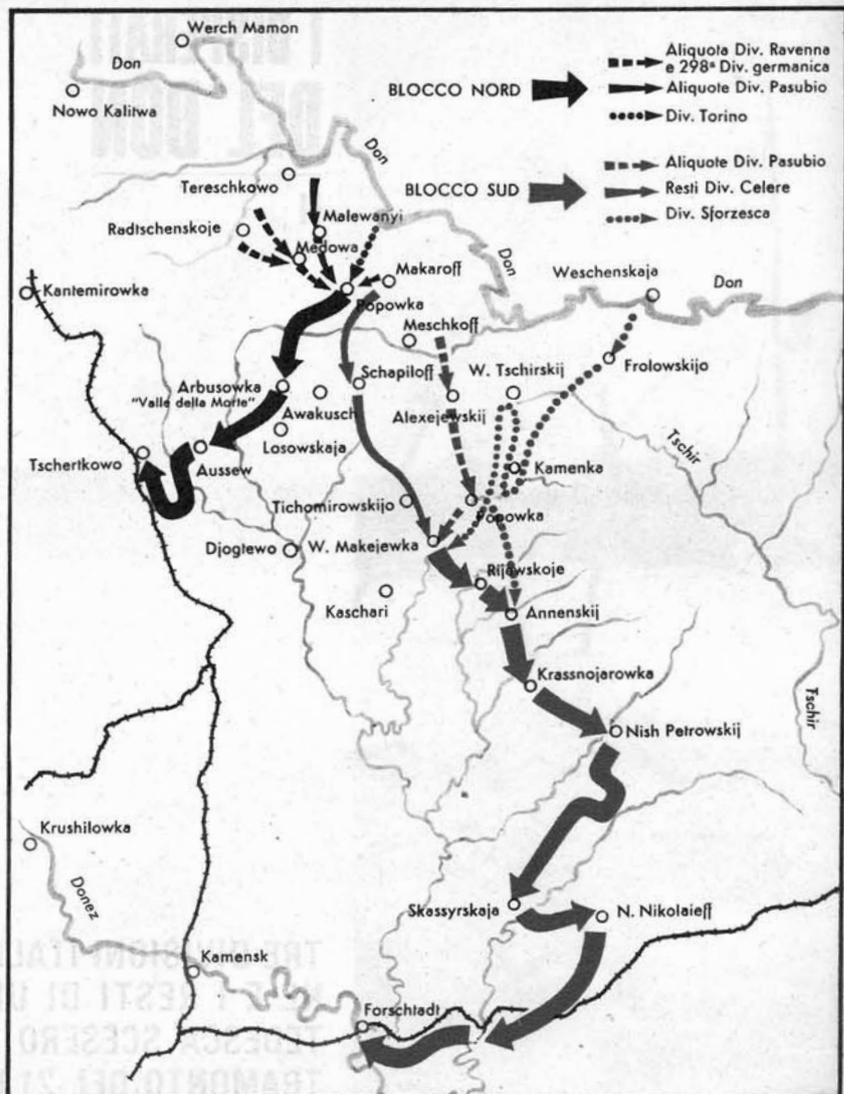
Il partigiano chiese al nuovo venuto: *gdié ruskij saldatj?* (dove sono i soldati russi?). *Nie snaiu* (non so), rispose il fante, e fece un gesto circolare come a dire: «dappertutto». Il partigiano si alzò sospirando, accarezzò la compagna dicendo forse: «Debbo andare», s'intabarrò ed uscì. La donna si mise a piangere. Il fante domandò a un caporale: «In questo paese c'è ancora la posta?». «No, c'è solo il telefono:

chiami la Stipel e chiedi un'interurbana.» «Perché devo spedire un pacchetto», disse il fante con pazienza. «Mandi regali a casa per Natale?», rise l'altro. «Bravo figliolo.» Il fante aprì l'uscio e chiese ancora: «Avete visto dov'è andata la *Ravenna*?». «Un gruppo dev'essere dalle parti di *Radtshenskoje*.»

Il soldato se ne andò zoppicando verso sud. Ma a *Radtshenskoje* restava, della *Ravenna*, solo un brandello comandato dal colonnello Giovanni Naldoni. Tutti gli altri erano sparsi nella grande pianura dove dilagavano i carri armati russi del 17°, del 24° e del 25° Corpo d'Armata corazzato. I resti della *Cosseria* si erano divisi in due tronconi: uno brancolava in direzione di *Millerovo* e *Voroshilovgrad*, l'altro aveva puntato a nord-ovest e affluiva a *Lisnowka* e *Rovenki*, alle spalle del Corpo d'Armata Alpino. Il secondo era il più fortunato: ma venticinque giorni più tardi sarebbe stato investito dalla colonna corazzata sovietica che avrebbe travolto i germanici del gruppo *Fegelein* e del battaglione *Fuehrer* e attaccato gli alpini alle spalle.

A oriente, l'offensiva «Saturno» aveva addentato tutte le altre divisioni di fanteria italiana. Nell'ansa detta «il berretto frigio», sul fronte della *Pasubio*, la sera del 15 dicembre il cappellano Don Enelio Franzoni si era insediato al caposaldo «Venere», dov'era deciso a dir Messa il giorno seguente. All'alba stava ordinando il crocefisso, il calice, la tovaglia, quando i tre capisaldi sussultarono come coperchi di pentole in ebollizione. Erano scariche di *katiuscia*. «Venere», «Olimpo» e «Giove» cercarono subito di telefonarsi, ma tutte le linee erano saltate.

Gli uomini di vedetta ebbero la sensazione ben nota: la gola serrata, la fronte fredda, uno strano sapore metallico in bocca. Nella *balka*, nel bosco e su un'altura, la fanteria russa stava colando come lava. Il capitano Giuseppe Montano chiese l'intervento dell'artiglieria e i rinforzi, ma l'artiglieria continuò a tacere - forse era già sommersa - e di rinforzo giunsero trentacinque militi. I capisaldi tacquero uno alla volta. Intorno a ciascuno si formava uno spalto di morti e feriti russi. Quindi un'ultima ondata scavalcava questo bastione palpitante e urlante per franare nei rifugi e nei camminamenti. Il labirinto del «Venere», per tutto il pomeriggio, fu diviso a metà



IL RIPIEGAMENTO DELLE UNITÀ del 35° e del 29° Corpo d'Armata dall'inizio dell'offensiva (19 dicembre 1942) al 2 gennaio: le divisioni *Ravenna*, *Pasubio*, *Torino* e la *298ª* germanica si diressero verso *Tcherkowo*; la *Celere*, la *Sforzesca* e aliquote della *Pasubio* confluirono verso il *Donez*, sempre inquisite dai russi.



DON ENELIO FRANZONI, cappellano della divisione *Pasubio*: si sacrificò per assistere i moribondi nella battaglia del 16 dicembre.



ROBERTO CHERUBIN, l'artigliere scomparso a *Orobinskij*: aveva affrontato un carro armato russo armato soltanto di un'ascia.

fra italiani e russi, che si battevano ormai nei cunicoli solo con i fucili, i mitra e le bombe a mano.

Don Franzoni si avventava sui corpi abbattuti, tamponava squarci e dava assoluzioni. Era rapido, preciso, e d'una indulgenza totale. D'un tratto un urlo: «Ecco i rinforzi!». Dal comando di battaglione, infatti, scendeva con l'andatura tranquilla e decisa dei giustizieri un bel reparto in ordine di combattimento. Quando aprì il fuoco contro gli ultimi del caposaldo, un «venusiano» gridò: «Ma che, siete fessi?». Non erano fessi: erano russi. I superstiti scattarono fuori per rompere l'accerchiamento e ripiegare in un bosco, e quelli di coda gridarono: «Don Franzoni, si sbrighi!». Dal fondo della caldaia venne la voce del prete: «Ho da fare!».

All'estrema destra della *Pasubio*, *Monastyrtschina* era stretta in un cerchio di fumo rotto da lampi, al cui centro una chiesa dalla cupola a cipolla, color ardesia e oro, pareva dissolversi in mortaretti come in una festa di paese. Là dentro il maggiore De Blasio era asserragliato con i resti di un battaglione, e tentavano di raggiungerlo, con assalti convulsi, radi reparti di camicie nere. Questi poveri militi che erano sparsi su tutto il fronte come rincalzi da chiamare in estremi, sot-

to l'incubo dell'odio sovietico, circondati dall'indifferenza, se non dall'astio, dei soldati, con il loro aspetto e i loro modi invecchiati di arditi del Carso, in molti casi ormai disillusi, erano di continuo messi alla prova con un tacito ammonimento: «L'avete voluto. Ora tocca a voi». Caduti, ancor più neri nella neve con le loro macabre camicie, sembravano orribilmente soli e dimenticati: morti per una patria che non li amava più.

Dal «berretto frigio» l'ala sinistra della *Pasubio* ripiegava lentamente verso *Getreide*. A nord di questo paese, il caporal maggiore abruzzese Antonio Sciorilli, che da ore respingeva con sortite alla baionetta gli attacchi alla sua postazione difesa da una squadra di fucilieri, vedeva nella pianura le colonne russe, i carri armati avanzanti a scacchiera, le fontane di nevischio innalzate dai proiettili, tutto attraverso un velo di fuoco. Il ghiaccio che, formato dall'alito, gli imperlava le sopracciglia e il labbro, s'arrossava di sangue. Sentiva la faccia sgranarsi per ferite che non riusciva più a localizzare. La scena dinanzi a lui cominciò ad oscurarsi, diventò una distesa d'ombra schiarata qua e là dai bagliori delle esplosioni e formicolante al margine inferiore d'altre ombre appena più scure: la fanteria che tornava all'attacco. Quando com-



IL CAPITANO di artiglieria Giorgio Bacchelli, fratello del grande scrittore: è morto a Popowka, durante il ripiegamento della *Torino*.



IL SOTTOTENENTE Tranquillo Ferrari: catturò un cannone e continuò a sparare pur avendo una mano e i piedi già in cancrena.

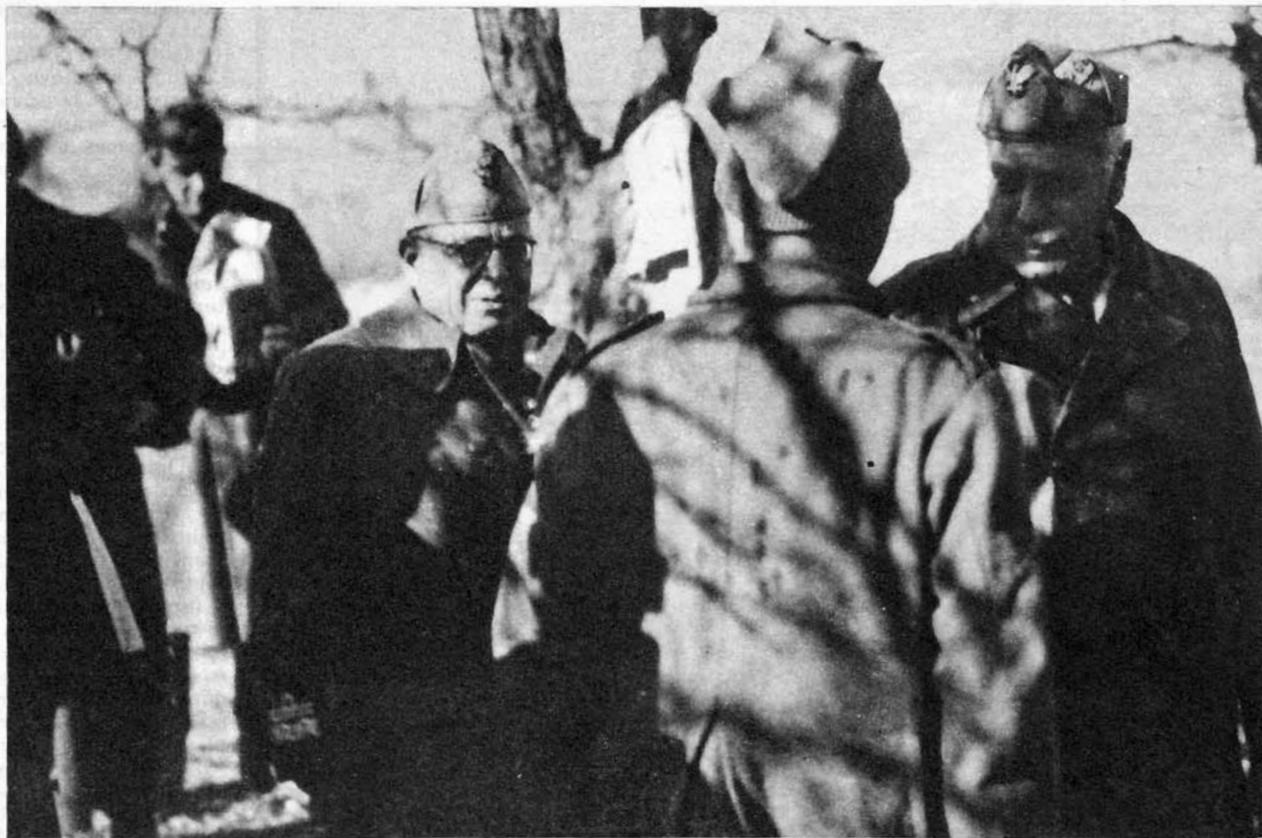


ANTONIO SCIORILLI, caporal maggiore abruzzese, accecato in un attacco, guidò ugualmente i suoi uomini nell'azione controffensiva.

prese, scattò fuori dalla postazione, e i suoi lo seguirono all'assalto. Sciorilli avanzava sui russi zigzagando, inciampando, sparando di traverso, i suoi lo tallonavano avvertendo qualcosa d'ancor più mostruoso dello scontro all'arma bianca, ma non s'erano accorti di star seguendo un cieco.

A un centinaio di chilometri verso sud-est il capitano Pietro Pota, comandante l'ultimo reparto di destra dell'Armata italiana, dal capannone in cui stava annidato con la sua 7ª compagnia aveva fino allora contemplato la steppa orientale, dove gli pareva finisse il mondo. I romeni della 3ª Armata erano arretrati ancora, ma dalla notte del 16 dicembre il mondo, per lui, finiva anche alla sua sinistra. La sua divisione, la *Sforzesca*, si allontanava dal malinconico capannone per andare in aiuto dei bersaglieri della *Celere* minacciati di sfondamento. Un brontolio di colonne corazzate formava adesso ad oriente un orizzonte sonoro che s'allargava in boati nel punto ov'erano i romeni, se questi esistevano ancora. Quelle colonne appartenevano al 25º Corpo d'Armata corazzato russo, all'ala sinistra della 1ª Armata di Kusnetzov e alla 3ª Armata, e si avviavano a spazzar via non soltanto gli ultimi reparti romeni, ma pure un fianco del gruppo operativo *Hollidt*, un nucleo tedesco che Von Manstein aveva organizzato per alleviare la situazione di Stalingrado.

Nella steppa dei calmucchi, chiuso nella sua *Mercedes* al centro d'una pista solcata da migliaia di cingoli, un uomo piccolo e magro stava studiando sulla carta il settore dove Pota scrutava l'orizzonte dal suo capannone. I muscoli delle sue guance scarnite guizzavano d'ira. Era il generale Hoth, detto « il nanerottolo velenoso », protagonista dell'operazione « Tempesta d'inverno ». Dal giorno 12 aveva cominciato una marcia infernale per arrivare a ricongiungersi con Von Paulus chiuso in una sacca a Stalingrado, ed era già a metà strada. Ora gli si annunciava che l'Armata italiana, accerchiata pure dalla destra, era condannata, e che i russi avevano praticamente via libera fino a Rostov e al Mar d'Azov. Bene: era affare di Manstein, non suo. Lui doveva liberare Stalingrado, andare avanti con la furia cieca di un toro, e basta. Si sentiva nei panni di quei pirati che bucaivano il fondo delle loro barche nel partire all'arrembaggio.



IL GENERALE ZINGALES (A SINISTRA) E IL GENERALE GARIBOLDI AL CAPOSALDO « ZETA » DELL'80º REGGIMENTO FANTERIA



I TRE COMANDANTI SOVIETICI (DA SINISTRA): KUSNETZOV, GOLIKOV E WASSILIEWSKIJ DURANTE L'OFFENSIVA SUL DON



Seagram's V.O.

CANADIAN WHISKY



**il whisky
dal delizioso gusto
canadese**

Concessionaria Esclusiva per l'Italia F.lli GANCIA & C. S.p.A. - Canelli

I DISPERATI DEL DON

La sera del 17 la compagnia del capitano Pota lasciò il capannone senza che i russi la disturbassero. Del resto, l'intera divisione *Sforzesca* manovrava in relativa tranquillità. Ma l'aspettava una marcia d'oltre 200 chilometri lungo la quale avrebbe perso settemila uomini.

Aveva detto una volta il Maresciallo Von Kluge, a proposito della guerra in Russia, che nella sterminata pianura era tutta guerra di movimento: «Dovrebbero farla non i generali, ma gli ammiragli». Il 35° Corpo d'Armata del generale Zingales (*Pasubio* e *Torino*) il 18 dicembre resisteva sul Don, mentre i *T 34* sovietici e la cavalleria erano già a Radtshenstojte e nella valle Lewaja, cioè esattamente alle loro spalle.

A notte piena, fra il 18 e il 19, si avventurò in Radtshenstojte il fante azzoppato della *Ravenna*. Il paese, come tanti abitati russi, era disposto ai due lati della strada, che era piuttosto un simulacro di strada: solo una traccia più sporca nella neve indurita e crepitante, dove era già passata la cavalleria mongola. Non aveva piazze, né un vero centro né periferia. Piantato nel nulla, cominciava e finiva con un'*isba* identica a tutte le altre. E in una casetta qualsiasi entrò il fante per ripararsi durante il resto della notte. Era come gettare un dado: alcune *isbe* erano occupate da soldati russi, e in altre, ormai pochissime, sostavano italiani sbandati. Il fante azzoppo.

Alla luce fioca e agitata di uno stoppino immerso nel grasso anticongelante, scorse due vecchi, una *baba* e suo marito, sdraiati sul ripiano della stufa, un ufficiale italiano steso su un lettino e un caporale in terra. L'ufficiale fumava in silenzio. I suoi piedi, nudi, erano enormi, d'un bianco cangiante in azzurro, e diafani, come di porcellana: il congelamento galoppava verso la cancrena. Il vecchio russo, dall'alto della *peca*, gli stava facendo un fitto racconto delle sue avventure di cosacco durante la prima guerra mondiale. L'ufficiale capiva quasi tutto, ma il caporale, che era un interprete, si affannava a tradurgli il discorso volgendolo in menzogne spudorate.

Non pochi interpreti dell'ARMIR erano dei furbi che, avendo imparato qualche parola di russo, si spacciavano per conoscitori della lingua e ottenevano quell'incarico, considerato comodo. Affidandosi alla fantasia, traducevano a caso dal russo in italiano, e ai russi sbigottiti parlavano, al modo dei comici d'avanspettacolo, in un idioma imitativo dove solo una parola su dieci aveva un significato. Una volta il colonnello Maggio chiese a un graduato interprete che cosa significava un verso d'una

canzone che aveva stregato il suo animo napoletano: *Signenki skròmni plàtocek*. Sul l'attenti, l'interprete tradusse all'istante: «Avanti, o figli della patria!». «Sarà...» fece il colonnello pensando al motivo mesto, accompagnato da languidi strappi di fisarmonica. Significava, infatti: «Fazzolettino celeste pallido...».

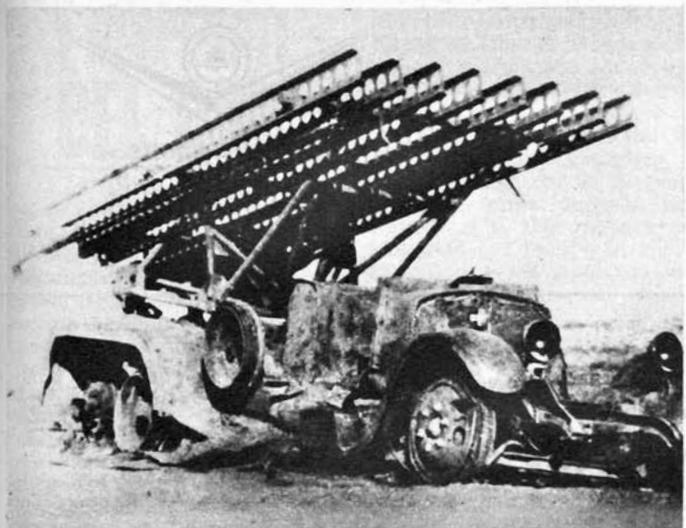
Il fante della *Ravenna* domandò all'ufficiale: «Signor capitano, lei sa mica se c'è ancora un ufficio postale?». L'altro rispose: «Tu sai mica se c'è ancora un'ottava Armata?».

Il fante si tolse il guanto di lana grigia e mostrò una fede matrimoniale che portava al dito medio della mano destra: «Devo spedire questa». «Ti pare il momento adatto», chiese l'interprete, «per separarti da tua moglie?». «Non è mia», disse il fante. Si tolse la fede perché il dito in via di congelamento gli si stava gonfiando, frugò sotto la camicia e il farsetto a maglia e tirò fuori un sacchetto che portava appeso al collo, dove ripose l'anello in compagnia d'un mazzetto di marchi e di rubli, d'un santino e di una fotografia femminile.

Il vecchio stava narrando di quando era stato portato prigioniero in Austria. All'udir nominare Vienna, l'ufficiale ebbe una fugace visione di case eleganti, di belle donne in abito da sera, d'una sala da concerto, e si mise quietamente a piangere. Il fante azzoppato si coricò sul pavimento accanto all'interprete, e si addormentò.

La 298ª Divisione tedesca, che era in linea a sinistra della *Pasubio* e non era stata ancora scalfita, si apprestava non a ritirarsi, ma a portarsi a destra della *Pasubio* e della *Torino*, quindi a creare una spaventosa confusione sulle piste. Il generale Zingales portò il comando del suo 35° Corpo d'Armata a Medowo, ma ebbe la notizia che i russi gli stavano a tergo, a Krinitza. Nello stesso momento arrivò il conteggio delle perdite della *Pasubio*: già 7500 uomini tra caduti, dispersi, feriti e congelati.

Il largo viso di Zingales, la cui espressione era nascosta dagli occhiali, si riempì di rughe profonde come *balke*. La sua figura corta e massiccia diventò ancor più quadra, ora che il mento gli premeva forte sul petto. «Andiamo, Borruto», disse. L'ufficiale addetto, capitano Antonio Borruto, stava annotando in fretta qualcosa nel suo diario. Era un avvocato di Reggio Calabria, che provava una specie di consolazione nell'assumer la parte di cronista in quella guerra disperata. Il cronista è uno spettatore, anche se intorno gli fischiano i proiettili. E se una scheggia gli perforasse il petto, ma egli riuscisse a registrare l'evento, resterebbe in qualche modo superiore alla propria morte. «L'importante», diceva Borruto, «è registrare l'impressione immediata, oggettiva, prima che la nostra forma menta-



UNA KATIUSCIA SOVIETICA distrutta in combattimento: montata su autocarro, sparava in un sol colpo otto grosse bombe a razzo.

le e la memoria giungano a deformarla.» Perciò del suo diario aveva già riempito alcuni grossi quaderni. Registrò quelle parole che significavano il ripiegamento del Corpo d'Armata, e seguì il suo generale.

Quello che rimaneva della divisione *Pasubio* cominciò la ritirata alle sette di sera del 19 dicembre. A Malwannj, sede del comando di divisione, riflessi scarlatti di fiamme saettano fino a una sentinella in piedi, inchiodata nelle sue soprascarpe da guardia dall'enorme suola di legno donde un tubo di grossa tela sale fino al ginocchio, in miracolosa immobilità. Quando il freddo ha toccato i trenta sotto zero quell'uomo per un attimo ha chiuso gli occhi, e ha udito la sirena: «Non aprire gli occhi, altrimenti il sogno scompare». Una tepida guancia femminile si è poggiata alle sue labbra pietrificate. Metà di lui era felice, l'altra metà invece capiva che cosa accadeva, sicché, mentre la bocca tentava di sorridere, le lacrime gli sono colate sul labbro, mutate all'istante in serpenti di ghiaccio. E il suo cuore ha cessato di battere.

È lì, ormai, da ore, morto in piedi. Ma verso di lui barcolla un soldato che si preme una manciata di paglia sanguinolenta contro una guancia asportata. Sbanda, vomita, cade, si rialza, perché la scheggia gli ha leso l'orecchio e gli ha tolto il senso dell'equilibrio. Nel suo zig zag urta la sentinella che si abbatte impalata, mostrando di taglio le immense suole come il basamento d'un soldatino di piombo.

La casa del comando brucia. Ma decine d'uomini, spalla a spalla, l'attorniano godendone il calore e fissano le travature incandescenti e le fontane di faville con piacere smemorato. Non importa se non c'è più il comando, né i telefoni, né un ba-luardo, se nessuno sa più nulla di nulla: morire, però morire al caldo.

La *Pasubio* in ritirata oltrepassò il braciere di Malwannj e si riunì a Popowka con la 298ª Divisione tedesca e con la *Torino* il 20 dicembre, mentre la sua punta

più avanzata era già con il generale Zingales a Schepilow, venti chilometri più a sud. La divisione germanica era intatta. La *Torino*, che non era stata direttamente investita sul Don, aveva logorati solo due battaglioni. Ma a ventiquattr'ore di marcia l'aspettava un grande cattino di ghiaccio che avrebbe preso il nome di «Valle della morte».

La 1ª batteria del 52º Reggimento artiglieria, che ripiegava con la *Torino*, era comandata da un capitano bolognese taciturno, distratto e ironico, con barba nera e faccia malinconica: Giorgio Bacchelli, fratello del famoso scrittore. A Popowka un colonnello gli si rivolse con interesse: «Bacchelli? Siete quello de *Il mulino del Po*?». «No», rispose il capitano, «sono quello del mulo del Don.» Infatti, se la *Torino* avesse ceduto al gruppo corazzato germanico *Hoffmann* il poco carburante a disposizione, come si prevedeva, sarebbe rimasto soltanto un mulo per trascinare i pezzi.

All'alba del 21 dicembre la colonna in ritirata sostò sulle alture fiancheggianti il fiume Tikaj. Nella nebbia, un affaccendamento sommo e frenetico per riordinare i reparti organici e scaverarne gli sbandati che affluivano in mille rivoli dalle piste ignote e dai campi di girasole, filtravano attraverso gli sbarramenti russi, sbucavano dalle tane più impensate - bunker abbandonati, covoni di grano, case per metà in fiamme - e avevano scavalcato quella linea di rottura psichica oltre la quale un uomo dianzi coraggioso non era più in grado di combattere. Alle 7 si udirono richiami in un misto di tedesco e di russo: *Camaràden! my niemzy!* «Camerati, siamo tedeschi!» Sovente italiani e germanici parlavano fra loro in russo, sicché gli uomini della *Torino* distesero i nervi un istante di troppo. Dalla neve sorse una fila di fantasmi di neve: gente in tuta mimetica tedesca. Quando i finti alleati furono a poche decine di metri, aprirono il fuoco: due battaglioni russi attaccavano.

«Alzo zero!» Ancora per un mese, e per centinaia di chilometri di steppa, si udrà

segue



*Una Signora
ci scrive dal
Cairo...*

*«Manco da molti anni dall'Italia e con il
CONDI-CIRIO ho fatto una rimpatriata.*

*Ho condito un piatto di spaghetti come da
tempo non riuscivo a condire.*

Mio marito mi ha detto:

Che miracolo hai fatto?

Perchè non cucini così tutti i giorni?...

Io gli ho risposto: Italia mia!»

Condi **CIRIO**

Il CONDI-CIRIO condisce in modo
eccellente la pasta, il riso, gli gnocchi,
la polenta, la carne, il pesce, le uova.

CONDI-CIRIO e PASTA CIRIO "vera Napoli": una rivelazione



I DISPERATI DEL DON

di continuo quest'ordine. Vuol dire che i cannoni sono costretti a sparare non più a parabola, ma raso terra, che davanti non hanno più lo schermo della fanteria e il nemico già si avventa sulle loro gole. «Alzo zero!», ordina Giorgio Bacchelli. Già scorge le facce stravolte dei *desantij* (N. d. R. le truppe d'assalto sovietiche), che sbucano tra filacce di nebbia e scompaiono sfraccellati dalle sue granate. Ad ogni secondo ode più sonoro il singhiozzo atroce dei carri, un rumore come di catene trascinate su e giù tra ferraglie e interrotte da un tonfo ad ogni bracciata, finché nel grigiore si staglia l'enorme insetto che lo fissa con l'occhio stolido del suo cannone. Da una massa di fumo riaffiora un'arma della sua batteria. I serventi sono tutti caduti. Il capitano Bacchelli raggiunge quel cannone, lo ricarica, spara, cade a sua volta. A qualcuno dei suoi che lo raggiunge strisciando, singulta: «Non fate caso a me. Salvatevi». Quando si volge all'indietro come per salutarli, mostra la fronte spaccata.

Le grida d'assalto delle truppe sovietiche: *Za Stàlinu! Za ròdinu!* (per Stalin! per la Patria!) si fecero più rade e fioche, mentre reparti dell'81° e 82° fanteria contrattaccavano. A sera la *Torino*, parti della 298ª germanica e della *Pasubio*, residui della *Ravenna* e i pochi carri armati di Hoffmann, scesero nella conca di Arbusow, la «Valle della morte».

Il giorno prima, il generale Zingales era passato con duemila uomini per Schepilow diretto a Werch Makejewskaja: paese tetro di poche *isbe* e grandi magazzini vuoti che avrebbe trovato più brulicante di pezzi grossi che non Roma durante la visita di Hitler. Tra italiani e tedeschi, due comandi di Corpo d'Armata e tre di divisione con 400 soldati in tutto, mentre non si sapeva dove fossero e chi guidasse i trentamila uomini del «blocco Nord», cioè della colonna formata dalla 298ª e dalla *Torino*. Da Schepilow, Zingales aveva visto un palpito di fuoco brontolante una ventina di chilometri a Nord Est. Era Meschkov, dove si stava compiendo il destino del 3° reggimento bersaglieri.

La divisione *Celere* il 19 dicembre teneva ancora la linea del Don con il 3° reggimento bersaglieri e la Legione Croata, mentre il suo reggimento di destra, il 6° bersaglieri, combattendo sempre, era arretrato di una ventina di chilometri fino a Meschkov, sede del comando di divisione. A sera venne improvviso l'ordine di ritirarsi e ricongiungersi al 6°, per organizzare una linea arretrata di difesa passante per Meschkov sul fiume Tika, con la *Torino* a sinistra e la *Sforzesca* a destra. Ma i bersaglieri non sapevano che quel piano era

alquanto fantasioso, poiché la difesa di Meschkov stava cadendo, e tra poco sarebbero stati completamente accerchiati.

Alle 9 del mattino del 20 dicembre, il 3° bersaglieri è a Kalminkov, con la Legione Croata - circa duemila uomini - e il 120° artiglieria. Vagando per le *isbe* in cerca di caldo e di qualcosa da mangiare, gli uomini aspettano il comandante del 3°, colonnello Longo, che si è spinto in automobile verso Meschkov per accertare se è ancora occupato dai tedeschi oppure è già in mano russa. Quando torna, imponente nel suo camice mimetico, si volge alla folla che gli si è fatta intorno, col sorriso di chi porta una notizia trionfale. È un ufficiale di stampo non vecchio, ma piuttosto antico, settecentesco. È spaccone quanto coraggioso, si diverte a raccontare e promettere storie mirabolanti di avventure belliche e conquiste femminili, ma giuoca a rilancio con se stesso: perché ne dice una grossa, ma ne fa una più sorprendente ancora, poi ne racconta un'altra più sensazionale e così via. «Dunque», dice, «di tedeschi nemmeno l'ombra: ma in compenso ci sono gli altri. Perciò testa bassa, e sotto, se vogliamo salvarci.»

Per rompere l'accerchiamento bisogna conquistare Meschkov, il paese lì di fronte. Al pomeriggio, i tre battaglioni spiegati avanzano verso il paese nella steppa aperta, mentre sulla strada marcia in testa alla colonna il plotone del sottotenente Felice Bracci, trainando a mano due cannoncini da 47/32. Il tenente medico Pallavicini e il capitano Salvagno si stringono la mano: «Forza, dottore». «Forza capitano». Si attraversa un bosco di betulle, ed ecco Meschkov.

Un bersagliere tenta di parlare, ma la gola è chiusa, e quando riesce a mandar fuori a nodi la voce, dice: *Oh che bel castello - marcondirondirondella*, e vorrebbe sorridere, ma la bocca gli si storce. Perché è apparso un favoloso maniero sui cui spalti premono le nuvole, sospeso sulla neve come su un alto tappeto di nubi, in cima a un declivio dove sono disseminate le casette da bambola. È un'antica chiesa.

Sono le 16, fa buio, la cittadina è a un chilometro. Dalle prime *isbe* un colpo di mortaio, e poi le scariche delle mitragliatrici. I bersaglieri scattano in corsa, attaccano furiosamente la collina. Il castello formicola di luci - i lampi delle mitragliatrici - e i proiettili traccianti dei cannoncini di Bracci l'ammantano di strisce luminose come un albero di Natale. Altri nastri splendidi s'infilano tra le *isbe*, in caccia dei carri armati russi che, sparando a bruciapelo, falciano i bersaglieri: è la mitragliera da 20 del sottotenente Grosser.

Per ore bersaglieri e croati, in gruppi sempre meno folti, arrivano fin sotto il maniero-chiesa, ripiegano, tornano all'assalto. La chiesa ora fiammeggia dalla base, i ber-

segue

Feste felici



Pelikan 646

Sempre nuovo, gradito in ogni occasione è il dono di una stilografica Pelikan.

A pistone o a cartuccia, la stilografica Pelikan garantisce sempre un funzionamento ineccepibile e durata eccezionale.

Un completo Pelikan per scrivere, in elegante astuccio sia il vostro prezioso regalo di quest'anno.

La vasta gamma di modelli disponibili Vi faciliterà la scelta.

Stilografiche: da Lire 1500 e più.
Pelikansfera: da Lire 450 e più.
Automatite: da Lire 1000 e più.

Mod. PIRG Lire 9500 - a stantuffo



Mod. 400 Lire 6500 - a stantuffo



Pennini per ogni mano.

S. p. A. Günther Wagner
Prodotti Pelikan - Milano

Pelikan

che gioia scrivere

I DISPERATI DEL DON

saglieri più avanzati sparano dal basso in alto, i visi già arrossati dalle fiamme, mentre i croati raggiungono i muraiglioni aggirandoli dalla sinistra.

D'improvviso, il castello tace. È il momento dell'assalto finale: tutti in caldaia! Ma dall'alto dell'edificio in fiamme i russi, in tutto degni dei loro avversari, riaprono e raddoppiano il fuoco, pronti a perire nel rogo. I carri armati vengono alla riscossa con pesanti balzi da scarafaggi. In piedi, dietro un basso muretto che li lascia allo scoperto, il colonnello Longo e il colonnello De Simoni, comandante del 120° artiglieria, continuano a dirigere l'azione che sanno fallita.

Quando gli attaccanti indietreggiano, la collina è annerita di corpi. Ormai sono troppo pochi per ritentare. Ripercorre il cammino in direzione di Kalminkov una fila d'uomini accecati dalla stanchezza: desiderano soltanto un po' di caldo, e che alle loro spalle si affievoliscano i lamenti dei feriti.

Il paese, nelle cui isbe stramazzano a dormire, è in una conca. All'alba, dalle alture cominciano a piovere concentricamente i colpi dei mortai, e sul ciglio circolare i reparti russi appaiono come un orlo dentellato contro il cielo che trascolora dal nero in acciaio. Una massa di bersaglieri cerca di sfondare verso la collina, ma i mortai la dilanano. Nella disordinata chiazza grigioverde traballa l'automobile del colonnello De Simoni che cerca disperatamente di abbozzare un piano d'attacco.

Distanti, solitari, alcuni croati si stringono la mano e si uccidono l'un l'altro per non cadere in mano ai russi. Il cerchio si stringe, gli uomini stremati alzano le mani. Il colonnello De Simoni guarda l'orologio e dice: « Ore nove e trenta. Per noi è finita ».

Guardando da Meschkov verso occidente, la prima linea valida di difesa era quella paurosamente sottile organizzata dalla Julia, dal gruppo *Fegelein* e da tre divisioni tedesche tra Novo Kalitwa e Belowdsk. Frammezzo, più di cento chilometri di pianura vitrea dove imperversavano le colonne corazzate e motorizzate sovietiche, e una minuscola isola, la città di Tcherkovo, dove dal 19 dicembre tremila tedeschi e trecento italiani erano assediati. Ma in quella zona che pareva appartenesse a un altro pianeta, tuttora brevi file di fanti vagavano alla cieca, simili a lombrichi spezzettati. Gli ultimi muli morivano: di schianto, senza aver dato prima alcun segno di soffrire, nel mezzo di un passo. Gli uomini, allora, con baionette e coltelli tagliavano dalla carcassa pezzi di carne che arrostitavano su un foche-rello di sterpi e mangiavano

a strappi di canini, dopo averne appena strinato il pelo.

Una di quelle colonne senza nome seguiva il sergente Calveroni, detto « il professore »: un giovane altissimo, nero, occhialuto, laureato in lettere, ma bocciato al corso allievi ufficiali perché negato all'atletica e di scarse attitudini militari. Calveroni era meno combattivo d'un bue, ma non conosceva la paura. Durante la battaglia in linea, nei momenti brutti, si udiva tra gli schianti la sua voce cavernosa che, commentando gli avvenimenti, declamava, attualizzandoli, brani di Cesare e di Tacito. Non sparava, ma non scappava. All'assalto non era tra i primi né tra gli ultimi, ma sempre nel mezzo, seguitando a citare dal latino. Diceva di non poterne fare a meno, e chiamava quest'uso *consolatio philologiae*.

Si era trovato ai margini di Kantemirowka quando i carri armati l'avevano devastata e si era allontanato da solo verso oriente, cioè nella direzione più inopportuna. Alle biforcazioni delle piste e nei villaggi, acquattandosi ogni tanto per lasciar passare i carri sovietici, aveva raccolto altri soldati. Questi avevano capito che era un uomo colto, e nei loro animi esauriti s'era formata la persuasione che lui, per via della laurea, sapesse dove andare. Ad ogni passo qualcuno gli si accodava, e in breve ebbe alle spalle una processione d'un centinaio di fuggiaschi che lo chiamavano Professore e lo seguivano ciecamente. Era bravissimo a schivare i russi, ed insegnava ai suoi a non lasciarsi prendere dal panico citando Marziale: *hic, rogo, non furor est ne moriare mori?*, e traducendo: « non è pazzia, domando, morire per non morire? ».

Il suo amico fedele era un soldato debole di mente rimasto con lui fin dall'Italia. Si sa che a quel tempo l'esercito riformava solo gli agonizzanti. Quel poveretto, che per la sua deficienza avrebbe dovuto essere affidato a un istituto, era stato invece mandato al fronte. Nella tradotta attraverso Austria, Germania, Polonia, ad ogni stazione aveva chiesto: « Che, ci si passa, da Pistoia? ». Si era rassegnato soltanto in piena Russia, intuendo che il paesaggio era poco toscano; ma ora che freddo e fame l'allucinavano, l'illusione d'arrivare nella sua città lo riprendeva.

Calveroni aveva portato i suoi ammiratori zoppicanti, quasi tutti congelati, fin quasi a Tcherkovo, quando s'affiancò a una colonna guidata da un colonnello e malconcia quanto la sua. Giunto a portata di voce, gridò all'ufficiale: *Vare, Vare, legiones redde!*, « Varo, Varo, rendimi le legioni! ». Il colonnello esalò quel poco fiato che gli restava: « Ti faccio fucilare ». Calveroni, tranquillo, prese una direzione divergente. Ma alla vista dei gradi l'incanto s'era rotto, e tutti i seguaci del Professore si accodarono in silenzio al colonnello.

Calveroni restò solo con il soldato deficiente, e al cre-

segue

sempre
protetta ed elegante
con il
coprispalle elastico in lana
del Dr. **GIBAUD**



Studio Deici 10

La parte alta del dorso: muscoli del collo e l'articolazione della spalla, sono particolarmente esposti al freddo e all'umido.

Il coprispalle elastico in lana del dr. Gibaud adatto per uomo come per donna è stato realizzato nella sua forma brevettata dopo lunghe esperienze che hanno portato alla creazione di un capo morbidosissimo ed elastico. Esso vi protegge dal freddo e dall'umido difendendovi dai reumatismi e dai dolori cervicali.

A differenza di una comune maglia, può essere indossato anche dalla signora elegante sotto un abito scollato perché non si vede e non crea spessore.

Sempre in tessuto elastico in lana il dr. Gibaud vi offre una calda ed elegante guaina ed una ginocchiera. E per i vostri bimbi e per i vostri uomini la portentosa cintura elastica in lana.



Dr. **GIBAUD** in farmacia e nei negozi specializzati

I DISPERATI DEL DON

puscolo arrivò a un paese soave tra rade betulle, dalle isbe raccolte intorno a una chiesa con tre cupole dorate. «Che, è Pistoia?», domandò il soldato. «Non credo, dev'essere Prato», rispose il sergente. Alla luce di rame del tramonto le distese di girasole tornavano bionde come d'estate. Dal paese uscì un'automobile, si udì una scarica di mitraglia e la macchina si fermò colpita al motore. Ne scesero tre ufficiali tedeschi e l'autista, che, fermi in piedi, cominciarono a sparare. Anch'essi diritti, tra gli steli dei girasole, soldati russi avanzarono mitragliando ai due lati della strada, e i tedeschi caddero.

Calveroni e il soldato erano troppo vicini per cercare scampo. Continuarono perciò il cammino, sfilarono in mezzo ai russi che avevano raggiunto i lati della pista, e che li guardarono con fissità e incertezza, ma li lasciarono passare. Poco dopo uno ci ripensò, si volse, tirò una raffica e il Professore si afflosciò colpito alla schiena. Il mentecatto agitò verso i russi la mano a taglio, a prometter botte, in un gesto di rimprovero orribilmente puerile. Poi si caricò Calveroni sulle spalle e, sorretto dalla sua indefettibile speranza, proseguì verso Pistoia.

Un altro uomo confortato da una meta precisa, il fante della *Ravenna* che cercava un ufficio postale, verso mezzogiorno del 21 dicembre giunse a Ticho Shurawskaja. Ma il paese fumigava, si udiva il rumore insieme armonioso e straziante dei carri armati, e il soldato passò per i campi. Non sentiva più il piede destro, congelato. Dinanzi a lui il cielo pareva sussultare per le esplosioni fitte d'un combattimento, perciò gli italiani o i tedeschi dovevano essere a poca distanza. Accelerò trascinando il piede, e in due ore raggiunse la coda della colonna chiamata «Blocco Nord». Non appena avvistò i reparti italiani e tedeschi, questi si voltarono schierando cannoni anticarro e mitragliatrici verso di lui, mentre alle sue spalle apparivano i carri sovietici con sulla groppa gli uomini in bianco appollaiati. Fece in tempo ad entrare nelle file e zoppicando risalì verso il centro della colonna.

Il «Blocco Nord», composto dalla *Torino* al completo, da reparti della 298^a germanica e della *Pasubio*, e da una scia di sbandati, combatteva per sfondare lo sbarramento e veniva al contempo attaccato alla retroguardia. A sera, i trentamila uomini della colonna penetrarono nella breccia e si fermarono nella conca di Arbusow, dove si ammassarono nelle isbe del paese.

I russi disporono sulle alture tutt'intorno artiglierie, *katinuscie* e carri, più avanti

le mitragliatrici, e cominciarono un tranquillo massacro. Tranquillo, perché era come pestar granelli in un mortaio, un lavoro metodico e sicuro, da fare fumando la sigaretta e fischiando.

Il formicaio si tramuta in una poltiglia di corpi, ferraglia e neve. Ma in quella trappola si forma un ordine, un piano. Tutti gli uomini validi vengono riuniti in reparti di formazione, e all'alba del 22 italiani e tedeschi contrattaccano per allargare il cerchio. Centinaia di fanti sono inchiodati carponi sul pendio staffilato dalle mitragliatrici, quando il fiammiere Mario Jacovitti, in groppa a un cavallo trovato chissà dove, galoppa sventolando una bandiera verso l'orlo incandescente del catino. Quella visione trascina la massa che s'inerpicca con grida selvagge fino alle postazioni nemiche, e con le bombe a mano e le baionette riesce ad allargare la morsa.

I tre reggimenti della divisione *Torino* non hanno più comandante. Il colonnello Di Gennaro è morto, Santini è ferito alla testa e ha perso conoscenza, Rosati ha le gambe fracassate. Il cappellano del 52^o Artiglieria, Don Pasquale De Barbieri, annaspava sui corpi con le mani nude e irrigidite dal gelo per distinguere i già morti dai feriti cui dar conforto, perché un colpo di mortaio l'ha accecato. Il sottotenente Tranquillo Ferrari, dopo aver catturato un cannone che ora spara contro i russi, seguita a combattere con una mano e i piedi in cancrena.

Al mattino del 23, il generale Roberto Lerici, comandante della divisione *Torino*, fa bruciare le bandiere dei reggimenti. Nella notte si tenterà di rompere il cerchio. Alle undici e mezzo di sera la colonna si muove, con i tedeschi in testa e gli italiani alla retroguardia. Ma si sa già che i russi, ben conoscendo il divario di armamento e di mezzi tra gli alleati, attaccheranno le truppe italiane, che siano in testa o in coda. Difatti addentano la retroguardia e, mentre il grosso della colonna sguscia fuori dalla tenaglia, gli ultimi reparti italiani combattono e soccombono nelle tenebre a 42 gradi sotto zero.

La divisione *Sforzesca*, dopo aver riconquistato contrattaccando alla sua sinistra le posizioni sul Don perse dalla *Celere*, il 19 dicembre aveva ripiegato sul fiume Tschir. Ma su questa linea indicata dal comando germanico non aveva trovato tedeschi né romeni. Il comandante del 19^o Corpo d'Armata tedesco, generale Von Obstfelder, da cui la *Sforzesca* dipendeva, informò che i russi la stavano aggirando alle ali e le ordinò di sfondare verso sud. La divisione proseguì dopo aver abbandonato tutta l'artiglieria per mancanza di carburante, rosicchiata ai fianchi dagli attacchi sovietici e scossa da un bombardamento aereo, uno dei pochi efficaci che i russi fossero riusciti a fare fino allora.

Il giorno dopo era già ven-

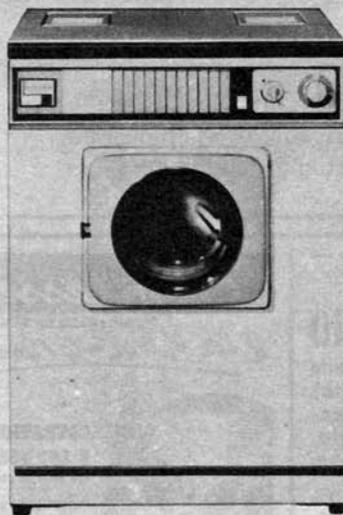
segue



PUBLIUNION ITALIANA

la vita è bella con SINGER*

Gli elettrodomestici Singer rendono più confortevole la vostra casa, più facile ogni vostra attività domestica, più lieto ogni momento della vostra giornata.



Lavatrice ultrautomatica Singer Nevada

Ben 8 programmi-base e una vasta serie di programmi intermedi per ogni vostra esigenza di lavaggio. Bucato perfetto, bucato di neve con Singer Nevada!

capacità 5 Kg. di biancheria

* un marchio di fabbrica di "THE SINGER MFG. CO."

sempre SINGER

Frigoriferi, lavatrici, cucine a gas, aspirapolvere, lucidatrici, macchine per cucire.



Conservate il Vostro fascino giovanile! I prodotti VITAMOL si sono rapidamente imposti sul mercato mondiale. Questo successo è la miglior prova dell'efficacia delle cure di bellezza a base di vitamine. Noi tutti abbiamo bisogno di vitamine. Si sa che la carenza di vitamine dell'epidermide conduce fatalmente al rilassamento dei tessuti ed al disseccamento della pelle. Per questa ragione Voi dovete procurar loro le vitamine necessarie in forma efficace utilizzando VITAMOL. La composizione rivoluzionaria delle creme VITAMOL attiva l'irrigazione sanguigna della pelle e la mantiene giovane, soda e sana.

vitamol

l'efficace cura vitaminica per la pelle

Crema Hydratante; un miracolo di finezza - Risultato: freschezza e rosea purezza. Crema Cellulare: agisce durante la notte come una buona fata. Creme e liquidi da L. 800 a L. 1200

Le creme VITAMOL:

attivano l'irrigazione sanguigna della pelle, rigenerano l'epidermide affaticata e rilassata, aumentano l'elasticità della pelle.

DE BERNARD
PROSECCO
Conegliano Veneto

POVERI CALVI
GRATIS LISTINO SANALUX
SANITAS-OMEGA
FIRENZE-VIA TRIPOLI, 27

OTTIMO GUADAGNO

otterrete specializzandovi nella confezione di vestiti per bimbi. Imparate a casa vostra seguendo il **Corso completo, rapido, economico** per corrispondenza: **"BIMBI ELEGANTI"**



Riceverete gratuitamente nove tagli di tessuto e tutto l'occorrente. Richiedete il prospetto gratis e senza impegno alla:

SCUOLA TAGLIO ALTAMODA
TORINO - Via Roccaforte, 9/52

Comtesse

ORIGINALE Dr. KERN

Il Sole in Casa tutto l'anno!



ULTRAVIOLETTI E INFRAROSSI
con orologio costantissimi

Un regalo gradito

Dono un colorito sano ed abbronzato - Migliora la vostra salute e quella dei vostri bimbi

Garanzia un anno
Prezzi a partire da L. 22.000

Opuscolo gratis a richiesta

SOC. ELETTROMEDICA - Milano
Perc. Buonagosto, 44a (Isola Arenas) - Tel. 800.422 - 872.850
IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI SPECIALIZZATI

I DISPERATI DEL DON

ti chilometri a sud, quando ebbe un contordine: di nuovo sullo Tschir. I fanti, con pazienza, rifecero il cammino in senso inverso addentrandosi nella sacca, finché, resosi conto della situazione disperata in cui li metteva, Von Obstfelder ordinò una seconda volta il ripiegamento. Troppo tardi. I due reggimenti di fanteria della *Sforzesca* s'incolonnarono verso la valle Jablonowaja, ma un'orda di carri armati spezzò il serpente separando dal corpo la testa, che era il 1° battaglione del 53°. Il colonnello Contini guidò questa avanguardia all'assalto e riuscì a farla sfilare nella breccia, ma tutto il resto della fanteria scomparve. A Werch Makejewka, la divisione mutilata si unì col 6° Bersaglieri - quanto restava della *Celere* - e con il piccolo nucleo che seguiva il generale Zingales, formando il « Blocco Sud ». Il 23 dicembre la colonna assorbì duemila uomini della 7ª Divisione romena, e combattendo ad ogni passo continuò la marcia verso una linea di resistenza che nessuno sapeva dove precisamente fosse e se ancora sarebbe esistita al loro arrivo.

È Natale. Il generale Zingales ha regalato ai soldati tutte le sue sigarette e per sé ha tenuto solo una scatola di amaretti trovata in qualche magazzino in fiamme. Ne mangia uno ogni tanto mentre le ruote della sua macchina, che è la prima di una punta motorizzata, mordono cautamente il ghiaccio nel buio già denso del pomeriggio inoltrato. Al suo fianco il capitano Borruto tenta inutilmente, fra i trabalzi, di annotare su un foglietto qualcosa per il suo diario. Vorrebbe registrare in parole il brontolio dei motori e l'indefinibile suono della steppa, che non è un suono, è insieme silenzio e voce arcana.

Improvviso, un ventaglio di fili luminosi trapassa le sagome tenebrose degli automezzi. Mentre il parabrezza esplode, Borruto si getta di fianco per fare schermo al suo generale, e uno dei proiettili traccianti gli perfora la tempia. Lo stendono sulla neve, le sue labbra ancora pronunciano parole prive di suono. Forse vuole una matita per registrare obiettivamente quell'attimo, ed essere così superiore alla propria morte.

Poco più avanti, l'orizzonte lampeggia verso Krasnojarsk dove la *Sforzesca* e il 6° Bersaglieri stanno rom-

pendo un altro accerchiamento. Ancora per tre giorni il « Blocco Sud » batterà la pianura a 35 sotto zero, sarà attaccato ad ogni passo, persino bombardato per errore dall'aviazione tedesca. Sarà finalmente in salvo entro le nuove posizioni germaniche dopo un'ultima marcia ininterrotta di 75 chilometri ove i superstiti saranno frustati da un pensiero inebriante: chi resisterà fino a un paese chiamato Skassyrskaja, vedrà sorgere l'anno millenovecentoquarantatré.

Quel che ancora resta del « Blocco Nord », nella giornata di Natale, cammina verso Tcherkowo, che è assediata, sì, ma è una città grande e forse piena di case calde. Ormai il gruppo semina assiderati ad ogni metro.

Spera in Tcherkowo anche il fante della *Ravenna* che cerca un ufficio postale. Al tenente Del Bianco, che s'è passato un suo braccio intorno alla spalla e l'aiuta a camminare, spiega come quella fede che deve assolutamente mandare in Italia non sia sua, ma dell'artiglieriere Cherubin Roberto, scomparso a Orobinskij il diciassette scorso. Cherubin ha sparato contro i carri armati col cannone, poi con una mitragliatrice, poi col moschetto. Alla fine ha preso un'ascia, è saltato su un carro, e dà a menar colpi contro la torretta. Prima di farlo, ha dato a quel suo compagno la fede nuziale perché la facesse avere a sua moglie. Ma si fa troppo fatica a raccontare, perché i muscoli del viso sono prigionieri della crosta di ghiaccio formata dal respiro.

Presso un villaggio qualsiasi della steppa fra il Don, l'Ajdar e il Donez, un vecchio generale fermo sul bordo d'una pista guarda uno per uno pochi uomini che gli sfilano innanzi barcollando, poggiandosi a rami di betulla, con i piedi infagottati in pezzi di coperta. Difficile dire i nomi delle persone e del luogo, perché chi vide quella scena ha voluto dimenticarli. A ognuno che passa il generale ripete: « Buon Natale, buon Natale ». Ma nessuno lo guarda, nessuno gli risponde. La sua voce si fa supplice: « Buon Natale, ragazzi! ». E i soldati si voltano dall'altra parte. Se abbiano torto o ragione, nessuno sa, nessuno saprà mai. Il drappello s'allontana, il generale fa qualche passo di corsa, si fruga affannosamente nel pastrano, grida all'ultimo della fila: « Ehi, figlio! », e trae di tasca una scatola di sigarette fini. Ma quello non s'è voltato, e gli occhi acqosi del vecchio restano fissi in basso, sulla scatoletta aperta. È vuota.

Brunello Vandano

(2 - continua)

Nel prossimo numero: L'EPOPEA DEGLI ALPINI

IL TRAGICO SACRIFICIO DELLE DIVISIONI CUNEENSE, JULIA E TRIDENTINA NEL DISPERATO TENTATIVO DI APRIRSI UN VARCO TRA LE COLONNE DEI MEZZI CORAZZATI RUSSI.